

ORA DELLA RICOSTRUZIONE O DELLA MEDITAZIONE E DELLA RINUNCIA ?

Quella che per gli italiani doveva essere l'ora dell'azione, dello sforzo ricostruttivo, è divenuta o sta divenendo l'ora della meditazione. Non della penitenza, chè, ove da noi o dagli altri se ne fosse sentito il bisogno, essa avrebbe potuto consistere nel crudele lavoro di Sisifo di ricostruire il distrutto; non del rimpianto, chè il peso dell'ultimo ventennio lo occlude. Certo, del rinchiudersi in sè per reazione, dell'approfondimento interiore per il venir meno delle premesse al realizzarsi e all'espandersi delle capacità d'azione; e, per molti quindi, si comprende, della corruzione o della miseria e della fame.

Siamo un popolo già troppo a lungo fermato nella sua ansia di risorgere, spinto a ripiegare su se stesso, a cercare in sè i motivi della tragica svolta prima, poi del brusco arresto, senza tuttavia potersene dare una ragione, chè tutte lo trarrebbero a vedere nell'attività produttiva e feconda la miglior garanzia, per l'interno e per l'estero. Il senso che ci dava il Mezzogiorno diviso e sperso dietro questioni che a noi parevano inessenziali, perchè allontanavano dal fine della lotta per la liberazione, deve essere lo stesso che diamo noi ai fratelli dell'alta Italia. A meno che questi non siano più smaliziati e sappiamo quel che noi, a tanta minor distanza, ignoravamo. Ma infinitamente triste perdere anche questa illusione: che si abbia diritto di agire quando si ha ancora una patria, che si abbia diritto a cooperare con quelli con cui si hanno comuni finalità e intendimenti.

L'esperienza di questi sei mesi deve aver molto insegnato agli italiani: quasi tutto, temiamo, di negativo. Se di positivo rimarrà qualche cosa, sarà l'aver ben fisso negli occhi e nella mente lo spettacolo di distruzione e di rovina, di barbarie e di bassezza morale, di cui si sono assunti la responsabilità, dinanzi

alla meravigliosa bellezza della natura e dell'arte italiana, uomini d'ogni provenienza, animati da vari motivi, ma da un punto di vista materiale sempre meglio vissuti e viventi dell'infelice popolo di profughi, di sinistrati, di innocenti, quale è ormai ridotta veramente l'Italia. Uno spettacolo che non si dimentica, un ricordo che non perdona, una realtà che condannerebbe tutti fuorchè noi, se non fosse che anche da noi la miseria morale ha generato, tra quella materiale, altra miseria morale. Se v'è stato l'esempio diffuso della resistenza tenace e invincibile, passiva ed attiva, se questo esempio si fa d'ora in ora più evidente a mano a mano che le forze anglo-americane si aprono la via della pianura padana, lasciandosi dietro sempre nuove terre nostre devastate desolate insanguinate distrutte, vi sono stati anche da noi domestici nemici, che hanno speculato sin sulle rovine, tradendo, vendendo e umiliando il nostro nome verso qualunque straniero. Due responsabilità, al di sopra delle contingenze: l'una radicata lontano, nelle convinzioni e nella tattica di un popolo, o meglio di una classe dirigente, che non ci capiranno mai finchè, per capire gli altri, non dimenticheranno un poco sè stessi, diffusa anche più vicino, in quello ch'era mondo più nostro, più mediterraneo e latino, e che ha sofferto non da ieri di strana gelosia nei riguardi d'Italia, suo agone — dalla Rinascenza — di lotta.* L'altra nostra, o forse più della nostra millenaria, e sempre risorgente, miseria, che ci fa pieghevoli e altrui proni: fame, stanchezza, sofferenza, miseria, su cui tristemente incide, con la desuetudine al senso critico e morale, frutto del ventennio, la corruzione.

Di queste due responsabilità il popolo italiano è tratto ad acquistar coscienza dal loro stesso quotidiano incrudirsi; ma, e ovviamente, l'una incolpa e l'altra scusa, anche perchè, in fondo, conseguenza di una situazione quale mai nella lunga storia un popolo ha conosciuto peggiore. Mentre da induzioni giungendo a deduzioni viene a farsi una ragione del trascorso ventennio, una sua idea sulle origini della presente guerra, un suo giudizio sulla parte dell'Italia. Non sempre un giudizio quale corrisponde alla realtà e alla verità intima, profonda. Ma si colora della situazione attuale, dell'attuale stato d'animo, e spesso del disorientamento e dello sconforto. Non è precisamente quel che gli

* [Trasparente l'allusione alla Francia].

alleati avrebbero dovuto far avvenire in Italia, non è nemmeno quel ch'è nella linea di sviluppo della nuova democrazia italiana. Ma è uno stato di fatto che non si può porre in dubbio, che non si può solo tentare di far evolvere modificando appunto la situazione di fatto, infondendo fiducia, mutando sistema.

Altrimenti non si può impedire che il popolo italiano, riprendendo coscienza, non consideri i quarantacinque giorni, l'8 settembre, i lunghi mesi del regime nazifascista, gli stessi mesi trascorsi dalla liberazione, come tutto un periodo di sciagura e di crisi senza fondo della patria, di esperimento e di prova ugualmente fatale a regimi ed eserciti opposti. Conciliazione dell'inconciliabile nel negativo, che potrebbe influenzare il regime stesso della pace, la situazione psicologica, oltre che materiale, dei vari paesi al pervenirvi. Tutto ciò senza dimenticare che, con gli Italiani d'America, il mondo guarda, così come guarda e giudica la nostra miseria la parte migliore e più alta ch'è in noi.

V'è un pericoloso piano inclinato che reca dagli alleati al governo: ed è il piano sul quale si danno lieto ritrovo questione istituzionale, epurazione e scaramucce di partiti. Un piano oltre il quale non si deve vedere, oltre il quale non si deve procedere, verso la ricostruzione di un esercito, la ripresa dei rapporti commerciali e politici, il riassetto politico d'Italia. Vi sono sì questioni interne scottanti, di cui a quando a quando perviene l'eco, come il separatismo siciliano, alimentato da ragioni interne ed esterne all'isola; e attraverso le mille difficoltà locali, nel variar di luogo in luogo delle situazioni, affiorano la paura del comunismo e l'impotenza alla rivoluzione. Ma v'è intorno ai problemi vivi un cristallizzarsi che non è buon segno, che occorre superare prima che sia troppo tardi. Perché l'ora della meditazione per il popolo italiano non divenga l'anno della meditazione per il suo governo e la grande opera della rinascita italiana possa dirsi, concretamente, avviata.